**Seminario Culture del lavoro e intervento psicologico V**

22 maggio 2021

INTRODUZIONE

*Fiorella Bucci*

Buongiorno a tutti,

introduco i lavori del seminario di oggi, ripercorrendo alcune domande e ipotesi di ricerca che ci hanno guidato sinora nella preparazione di questo incontro e delle relazioni che saranno proposte. Ipotesi sulle quali vorremmo aprire un confronto e dibattito con tutti voi questa mattina.

In primo luogo è utile ricordare che in questo seminario dedicato alle culture del lavoro, l’aspetto su cui ci soffermiamo sono le emozioni associate al lavoro, più nello specifico il processo simbolico-emozionale che, in diversi modi, istituisce il lavoro come esperienza significativa per le persone e per i gruppi sociali. Processo simbolico-emozionale che ha un corso, uno sviluppo all’interno della relazione tra individuo e contesto, molto rilevante, che proveremo a discutere in alcuni suoi aspetti.

Parto da considerazioni generali, le relazioni del mattino ci permetteranno di precisare meglio i soggetti, i contesti e le modalità dei problemi che provo qui a introdurre.

Il lavoro è per molte persone un’esperienza difficile, non tanto per i compiti che implica, per la fatica dell’opera, per lo sforzo organizzativo che richiede, ecc… è un’esperienza difficile perché emozionalmente associata a paure che possono essere molto disorientanti: la paura di essere esclusi, di non essere riconosciuti nelle proprie capacità, di non avere un posto degno, legittimo all’interno del sistema sociale, la paura di non avere risorse; vissuti entro i quali il piano della necessità, dei bisogni materiali, si confonde con il piano dell’esistenza personale. Nel lavoro psicologico noi incontriamo continuamente questi vissuti e ne facciamo esperienza noi stessi nella nostra costruzione professionale. Sono vissuti che riusciamo a pensare e anche a nominare perché non sono totalizzanti, non lo sono davvero – molti di noi conoscono il lavoro e i rapporti lavorativi come una costruzione e partecipazione piena di interesse e fonte di speranza – ma proprio per questo i vissuti di cui sopra diventano rilevanti e ci pongono domande.

Quali dinamiche culturali creano oggi, in vario modo, le condizioni che fanno sì che il lavoro possa istituirsi emozionalmente come un’esperienza alienante? Un’esperienza che mette a rischio il nostro senso di sicurezza e la nostra soggettività?

Marx al tempo parlava di scissione tra forza lavoro e capitale, quindi tra l’opera da un lato e il capitale dall’altro: il secondo definisce il valore della prima trasformandola in merce. Potremmo leggere i problemi nella sfera del lavoro connessi a una crescente finanziarizzazione dell’economia cui abbiamo assistito negli anni con questa medesima chiave.

Ma per l’esplorazione che qui ci interessa condurre, inerente le domande e i modi del lavoro psicologico, vorrei riprendere come riferimento che penso ci aiuti davvero molto nei nostri lavori di oggi quanto Renzo Carli propone in un articolo pubblicato nel 2019 sulla Rivista di Psicologia Clinica dal titolo *Rivalutiamo l’anomia*.

In questo scritto Carli rilegge il costrutto di anomia in forte discontinuità con la tradizione precedente e sviluppando una elaborazione psicologica circa questo problema, che è stato affrontato da angolazioni molteplici e trattato in modo molto ampio nel corso di seminari SPS a esso dedicati negli scorsi anni.

Il problema dell’anomia, dice Renzo Carli, è il problema del tipo di *nomos* che sottende il discorso sull’anomia all’interno del pensiero europeo sin dalle sue prime formulazioni: a partire da Durkheim che si rifà a Hobbes, ma insitamente anche in tutto il lavoro di Freud.

“Se ciascuno accetta il proprio posto nel sistema sociale e si convince che non può avere più di quanto ha, o più di quanto l’ascensore della promozione sociale consente, allora vige il *nomos* e la convivenza è possibile. La non accettazione di tutto questo comporta l’insorgenza della situazione anomica (Carli, 2019, p. 9)” quale grave destrutturazione della convivenza sociale e della fiducia reciproca. Così Durkheim definisce l’anomia.

Il problema, in questo assunto del discorso sull’anomia, è che l’accettazione da parte di ciascuno di noi di avere un posto nel sistema sociale, accettazione fatta di ricerche, di identificazioni, di movimenti e di divergenze

una cosa così ovvia [dice Renzo Carli] e al contempo stimolante l’adattamento sociale, venga trasformata in un dovere dell’individuo tramite una legge, un’imposizione di chi ha il potere di trasformare l’evento in obbligo mortificante, costrittivo, necessario per evitare l’emergere di quella pericolosa distruttività che si presume insita nell’avidità egoista dell’individuo, capace di nullificare l’altro (p. 9).

Viene alla mente la ricerca sulla mobilità internazionale, sulle esperienze degli italiani che si trasferiscono all’estero di cui abbiamo parlato nel seminario sulle Culture del lavoro del 2020; realizzammo una ricerca nell’intento di restituire polisemia a queste esperienze che si rivelarono avere implicazioni complesse per le persone in esse implicate, in termini di ricerche, di costruzione di rapporti, di conoscenze, dunque di laboriosi processi di adattamento; il discorso pubblico sulla mobilità tendeva di contro a polarizzarsi sui toni della colpa, della perdita e dell’urgenza rispetto a movimenti individuali connotati spesso in termini pulsionali, come agiti di fuga o di conquista, molto raramente nei termini della costruzione e della ricerca (che tutti ci accomuna).

Nella sua riflessione sull’anomia Carli mette a punto un modello interpretativo, che ci offre un operatore simbolico fondamentale per interrogare il modo in cui si istituisce emozionalmente il processo dell’appartenenza sociale, del nostro far parte di un gruppo e del nostro accettare di avere un posto entro qualche sistema di relazioni; dico fondamentale perché interroga aspetti simbolici radicali nella nostra cultura e per questo, come Carli dice, così pervasivi nell’organizzazione della convivenza sociale, nelle sue più varie sfere. Mi riferisco a quel fenomeno che Carli, riprendendo Assmann, chiama “distinzione mosaica”: parla dell’atto fondativo delle religioni monoteiste, letteralmente del momento in cui Mosè fonda la comunità ebraica come popolo di Dio, comunicando la legge divina, una legge che declina la fede come identificazione assoluta nei confronti del proprio, unico Dio. Qui abbiamo a che fare con un *nomos* che prescrive una distinzione manichea e radicale tra il dentro e il fuori, tra il vero e il falso, tra il degno e l’indegno, tra il fedele e l’infedele, tra l’amico e il nemico, e in ultimo tra l’esistenza definita e la non esistenza. Un *nomos* violento poiché fonda la dinamica amico-nemico a premessa dell’appartenenza sociale e poiché opera su un’opposizione tra *nomos* e anomia che non ammette terzi. Chi non rispetta il *nomos* è nemico in quanto *a*nomico, quindi senza regola, privo di una sua organizzazione e base identitaria, individuo sregolato, mosso da impulsi irriducibili, una mina vagante per il sistema sociale. Qui sta la differenza col politeismo, dice Carli (2019):

Anche i popoli politeisti avevano a che fare con la fedeltà al re, al capo politico, a chi aveva la forza, il potere di comandare e imporre la sua legge sui popoli. Ma, in quel caso, libertà di simbolizzare nell’ambito religioso e costrizione politica si bilanciavano, consentendo spazi di collusione entro dinamiche di simbolizzazione capaci di rappresentare le paure, le speranze, le fantasie condivise nella convivenza (p. 14).

Il *nomos* monoteistico, invece, implica nella sua costituzione immaginaria un rapporto diretto tra la norma e gli individui, istanze idiosincratiche e pericolose questi ultimi, se la norma non li ricomprende, non li assoggetta, come ben rappresentato nell’immagine hobbesiana del Leviatano.

Ricordo questo modello proposto da Renzo Carli, che ha una valenza trasversale, perché credo ci sia molto d’aiuto nella comprensione in particolare dei rischi di alienazione comportati oggi, entro modalità e contesti specifici e differenti, dall’esperienza lavorativa; e perché ci indica un’ipotesi di lavoro chiara per l’intervento psicologico.

Ogni qual volta noi ci troviamo in un contesto in cui il senso di quello che accade entro quel gruppo di persone, entro quella relazione è sentito come prescritto da un potere normativo esterno, sovraordinato, e indiscutibile poiché il solo discuterne significherebbe il rischio di non appartenere più a quel sistema, di esserne espulsi, allora noi ci troviamo difronte a una distinzione mosaica, e lo capiremo bene dal pericolo che sentiamo: la paura di parlare, la paura che la nostra immaginazione sia sbagliata, la colpa, la mortificazione, l’urgenza, il pensare che non si possa far altro che uscire, il nostro pensiero che si spegne. Questo tipo di esperienza, molto dolorosa, può riguardare il lavoro in contesti molto differenti, dal lavorare in una multinazionale al lavoro in una casa famiglia. Ne parleremo attraverso i casi che saranno discussi nelle relazioni di questa mattina.

Si comprende che un obiettivo importante dell’intervento psicologico, ogni qual volta incontriamo problemi che rispondono a questa dinamica emozionale, è di sospenderne l’agito, per favorire un pensiero che permetta di articolare delle differenze con modalità non totalizzanti, quindi non fondate su drastiche opposizioni, ma appunto su possibili articolazioni.

Questo vale anche per quei miti culturali che informano certe professioni o posizioni sociali di prestigio e che malgrado la nostra esperienza divergente ci sembrano inappellabili, indiscutibili, il che finisce per impoverire e devitalizzare le pratiche sociali che a essi potrebbero associarsi. In quest’area ricadono i vissuti di ripiego di cui Renzo Carli ha parlato in un scritto del 2017 e che in modo consistente informano l’esperienza lavorativa odierna.

Una persona con cui lavoro in psicoterapia che di recente ha iniziato a lavorare come docente nella scuole secondaria, mi racconta dei vissuti di ripiego che accomunano i più giovani nella professione insegnante: docenti che ripiegano nell’insegnamento dopo il fallimento, così vissuto, di un’altra strada professionale. Lui stesso prima faceva un altro lavoro ed è in questo cambio professionale che noi ci siamo conosciuti, che si è rivolto a me per una psicoterapia. Il lavoro precedente – lavorava nel mondo delle telecomunicazioni e dell’informazione –, che lo ha impegnato per alcuni anni, per certi versi potremmo dire era un lavoro idealizzato, nel senso che per ragioni anche molto specifiche e intrecciate alla sua storia, questo lavoro assumeva per lui una veste mitica emozionante. Il confronto con la realtà di quel mondo lavorativo era stato molto frustrante e dominato da un vissuto di grande insicurezza, non solo per l’incredibile precarietà dei contratti con cui lui come altri, alle prime armi in quel settore, venivano assunti, ma perché le strettoie, le violente stereotipie del sistema di confezionamento, di fabbricazione delle informazioni, che aveva incontrato gli erano parse inconciliabili, davvero impossibili da conciliare con la ricchezza del suo investimento affettivo, polisemico, inesprimibile in quel contesto. Quindi ha deciso di lasciare, ha ricominciato a studiare, preso una seconda laurea e si è rivolto al lavoro nell’insegnamento che simbolizzava come più stabile, non perché lo sia in qualche dimensione fattuale, ma lo sta diventando per i rapporti che qui sta costruendo nei quali sente che con la sua implicazione, a tutti i livelli (è una persona molto simpatica, di generosissima intelligenza e sensibilità), partecipa alla costruzione del senso di quanto avviene in quel contesto, anche ove ci sono conflitti e a fronte di continui spiazzamenti che vive soprattutto nel rapporto con gli studenti.

Qualche giorno fa, mentre eravamo alle prese con i colleghi nella preparazione di questo seminario, in un incontro questo cliente mi dice che vorrebbe scrivere dell’esperienza di psicoterapia che sta facendo con me (ne traggo la committenza per parlare anch’io di questo lavoro con voi oggi), in primo luogo perché ha scoperto una psicoanalisi in cui si parla di lavoro, cosa che assolutamente non immaginava, pensando in accordo con uno stereotipo che in psicoterapia si parlasse principalmente del rapporto con i genitori, delle relazioni primarie, di qualche errore ineluttabile scritto nelle origini; invece parliamo della sua esperienza attuale, di quella che sta costruendo e per la quale certo richiama a raccolta tutte le sue risorse storiche e simboliche.

Questo stereotipo che pure ha orientato la domanda di psicoterapia, lo ha fatto in modo non incontrastato, grazie a una cara amica di questo cliente e nostra collega in SPS che ha curato l’invio di questa domanda. Il lavoro che io faccio poggia molto su questo invio. Proprio perché nel nostro lavoro non c’è un *nomos* originario che lo istituisce, ci sono rapporti in cui, uno strato dopo l’altro, si fonda un senso. Delle dimensioni di invio, aventi un ruolo istituente importante nel lavoro psicologico, riparleremo in uno dei contributi che saranno presentati tra poco.

A proposito di stereotipi e culture del lavoro, aggiungo prima di concludere, un’altra prospettiva che penso possa esserci utile. Menziono il lavoro di Bell Hooks, scrittrice americana, docente di letteratura inglese, attiva nel movimento femminista che negli anni ottanta rappresentò una voce importante nel pensiero politico americano. In una raccolta di suoi scritti pubblicata nel 1984, questa autrice propone di ripensare il problema del lavoro dal punto di vista della comunità nera e al suo interno delle donne e delle famiglie meno abbienti in termini economici, ovvero il gruppo sociale da cui questa autrice proviene e cui ha continuato a far riferimento, nella sua specificità culturale, per tutto il corso della sua produzione accademica e di altro tipo. Negli scritti brevi raccolti in questo libro Hooks dialoga principalmente e criticamente col movimento femminista, al quale sente di appartenere ma da una posizione che definisce quella del margine, quindi di un decentramento, prezioso secondo Bell Hooks affinché l’appartenere a un certo discorso non divenga totalizzante e quindi anche involontariamente violento, oppressivo. Qui mi ricollego alla proposta che fa Renzo Carli di una pluralità di minoranze, per analogia con il politeismo e con la polisemia dell’inconscio, come organizzazione della convivenza alternativa al *nomos* egemonico.

Nello scritto sul lavoro femminile, Hooks problematizza quello che stava diventando in quegli anni un principio chiave del movimento femminista e cioè “work outside the home”: il lavoro fuori dalla casa avrebbe consentito alle donne un’indipendenza economica che sarebbe stata la chiave di un processo liberatorio e di eguaglianza. Hooks sottolinea come quella battaglia fosse espressione solo di una classe, quella media o alta, non rappresentasse affatto un’istanza universale, pur essendoci il rischio che questa battaglia avesse un impatto culturale trasversale con effetti molteplici che andavano considerati attentamente. Molte donne di colore ma anche bianche appartenenti a un ceto più povero economicamente già conoscevano il lavoro fuori casa, nella forma di quelli che Hooks chiama i menial jobs, lavori umili, di servizio, che non scontatamente avevano per le donne quel carattere liberatorio, emancipatorio invocato dal movimento femminista. Se la battaglia per contrastare la povertà può rappresentare secondo Hooks un obiettivo capace di animare un movimento di respiro trasversale, il problema principale del lavoro, dal suo punto di vista che prima ricordavo, non è economico ma culturale, è il problema dello stigma negativo che pesa su alcuni lavori, su alcuni compiti, importanti per la convivenza ma relegati a inferiori e servili, compresi quelli domestici, e il movimento femminista se assume una valenza ideologica normativa, non può tener conto di questo aspetto anzi andrà a corroborarlo.

Continuando su questo stesso filo, concludo con una associazione. Giorni fa sono andata a vedere, per la prima volta, il museo di arte e storia di Bruxelles, un British Museum in piccolo, con una collezione molto bella di manufatti artistici “dai quattro angoli del mondo” come recita la presentazione del museo. Una cosa mi ha colpito: nell’ala riservata all’arte antica, c’erano sezioni dedicate alle maggiori civiltà del passato: Roma, nella grandezza di un solo nome e un solo luogo, il mondo ellenico già con qualche variegatura, la magnifica civiltà egizia anch’essa con qualche distinzione almeno nella forma di periodi, e poi c’era una sezione molto interessante che si snodava in una serie di cunicoli e sale, dedicata all’arte meso-americana, cioè di quell’area comprendente la porzione meridionale del Messico e alcuni paesi dell’america centrale nella quella quale in epoca cosiddetta precolombiana prese vita un sistema culturale fatto di un mosaico di grande diversità etnica e linguistica. In questa parte dell’esposizione, mi colpiva la numerosità delle culture che davano un nome ai manufatti; in una striscia relativamente piccola di terra, decine e decine di culture sembravano aver vissuto e convissuto nel tempo, mantenendo il proprio nome.

Parlo ovviamente del processo emozionale che organizza il rapporto con queste dimensioni di appartenenza e di identità culturali.

Ci pensavo in rapporto anche al nome di questo seminario che ha sempre espresso un plurale nei suoi obiettivi: mi sembra che nei contributi degli allievi e degli specialisti che ora discuteremo emerga una varietà di proposte organizzative che dice di una strategia culturale inerente il lavoro psicologico che si delinea in una sua complessità e coerenza con un processo molto stratificato di analisi della domanda che ha caratterizzato il lavoro di questa scuola di specializzazione fin dai suoi esordi.

*References*

Carli, R. (2019). Rivalutiamo l’anomia [Let’s reconsider anomie]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *14*(2), 7-20. doi:10.14645/RPC.2019.2.777

Hooks, B. (1984). *Feminist theory from margin to center*. Boston: South End Press.